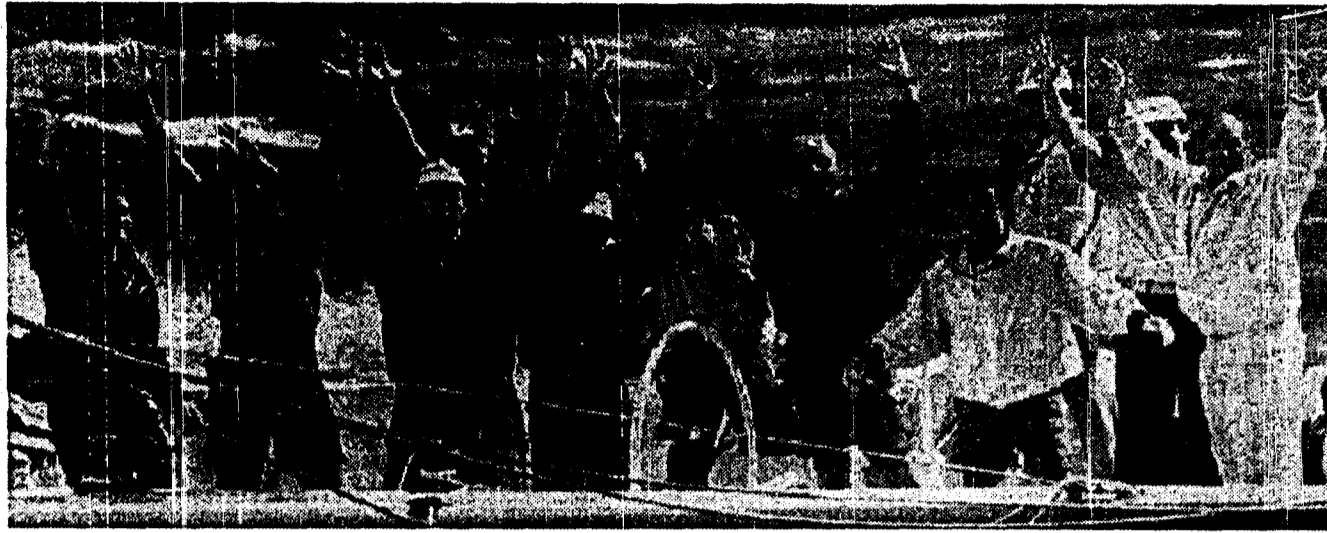


V
ARIA

Il Moro III di Gardini conquista il campionato mondiale di vela della nuova classe Coppa America e San Diego si trasforma in una Little Italy in festa: battuto nell'ultima sfida lo scafo neozelandese Miliardi e raffinata tecnologia dietro il trionfo di uno sport ecologico



Appena tagliata la linea del traguardo dopo una regata tutta di testa esplosiva la gioia a bordo del Moro III: tutti sorridenti attorno allo skipper Cayard. A destra il momento decisivo della partenza con la barca italiana che si avvantaggia subito su New Zealand, costretta ad inseguire per tutta la gara. In basso l'armatore e finanziatore dell'avventura mondiale, l'imprenditore romagnolo Raul Gardini

Oceano di champagne

Champagne a fiumi a San Diego per il Moro III di Raul Gardini dopo la conquista del titolo mondiale della nuova classe di Coppa America. Il maxi-yacht «targato» Montedison ha anticipato nel match-race finale «New Zealand» di un minuto e 7 secondi. Il trionfo italiano è stato completato dal terzo posto del Moro I. Ora Gardini punta alla 28ª Coppa America che si svolgerà a San Diego nel 1992.

CARLO FEDALI

SAN DIEGO. «Il giorno più importante della mia vita? No, penso ancora a quello che dovrà venire, alla Coppa America '92». In giacca e cravatta, in mezzo agli uomini del suo equipaggio che indossavano la divisa gialla del consorzio Montedison, Raul Gardini ha commentato così il grande trionfo del Moro III nella nuova classe di Coppa America. Il maxi-yacht rosso con il simbolo stilizzato del colosso chimico sullo scafo (lungo 25 metri con 16 persone di equipaggio, più l'armatore), aveva sin dalle eliminatorie «avvisato» gli avversari. Una barca inventata negli ultimi giorni, armata in gran fretta dopo che il secondo altop della flotta privata di Gardini aveva disbarbarato in allenamento.

Nel match-race - l'appuntamento finale di questo campionato del mondo californiano, prova generale della

più ambiziosa Coppa America - il Moro III ha staccato di un secondo e sette secondi New Zealand, mentre il suo «fratello» di scuderia, il Moro I, ha conquistato il terzo posto anticipando i giapponesi di «Nippon». La barca del Consorzio giapponese aveva sostituito «Stars and Stripes» di Dennis Conner, ritirata con una abile mossa diplomatica dallo skipper più famoso del mondo. La svolta si è avuta sin dal colpo di cannone iniziale: dopo aver costretto i neozelandesi a virare in partenza e a perdere così secondi preziosi, il Moro III ha subito acquisito un discreto margine di vantaggio (30 secondi) conservato per tutta la regata. «New Zealand» è riuscita ad avvicinarsi solo nel primo lato di poppa quando un uomo del Moro ha dovuto arrampicarsi a mezzo albero per riparare un lieve danno alla vela.

Raul Gardini ha vissuto tutta la regata decisa dal pozzetto del Moro III, alle spalle di Cayard, limitandosi in pratica ad assistere alle manovre e a manovrare di tanto in tanto la ruota del timone. «Senza aver nessun complesso per essere il 17° uomo sulla barca», ha detto scherzando, dopo aver smaltito la tensione.

«Nella seconda bolina il abbiamo ammazzati», ha detto il milanese Raffaele Moccaldi, ex giocatore di rugby, dai poderosi bicipiti che è stato impegnato al «winch», i verricelli che servono a regolare le vele. I neozelandesi - nonostante un equipaggio eccezionale e nonostante la presenza del progettista Bruce Farr, considerato uno dei migliori del mondo - non sono riusciti a spuntarla. David Barnes, lo skipper che per questa regata ha lasciato il timone di New Zealand all'americano Rod Davis ha accettato con filosofia il ko ma ha dato l'appuntamento a tutti al 1992. «Dopo l'arrivo, due ragazzi del Moro ci hanno portato delle bottiglie di champagne: ora speriamo di poter ricambiare la cortesia tra un anno, dopo l'ultima sfida in Coppa America».

Il dopo-regata sul lungomare di San Diego si è trasformata in una lunga festa bianco-rosa-verde. In giacca e cravatta, circondato dagli uomini del suo equipaggio, Raul Gardini

ha mangiato come un qualsiasi della «clurma» una porzione di pizza, brindando al successo della sua scuderia dopo aver sborsato per il progetto e la costruzione tanti miliardi.

Poi il «defilé» d'onore davanti ai giornalisti americani, che cominciano ora a temere la sfida di Gardini dopo averla snobbata per tutta la durata della nuova classe di Coppa America. Alutato da Cayard in veste d'interprete, Gardini ha ricordato una precedente vittoria con il Moro III nel mondiale-maxi del 1988 dicendo: «Ora pensiamo al futuro, all'appuntamento finale del prossimo anno. Sono due anni e mezzo che pensiamo intensamente alla Coppa America».

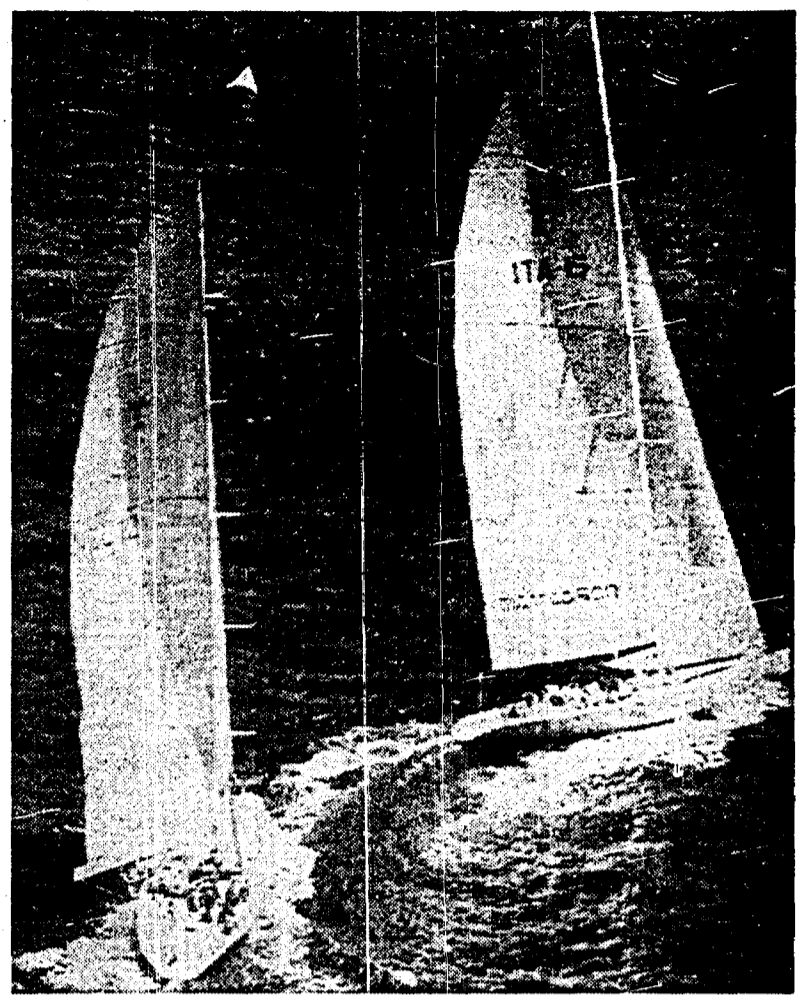
Dennis Conner, che nel 1992 dovrà difendere la Coppa conquistata dopo mille beghe legali due anni fa, ad Auckland in Nuova Zelanda ha rinunciato di scendere in acqua nella finale con il suo «Stars and Stripes». «Strano, molto strano - ha commentato Gardini - il «defender» ha perso una buona occasione per incontrare gli sfidanti della prossima Coppa America, per conoscerli».

Lo stesso Paul Cayard, calliforniano, vecchio lupo di mare, al suo quarto personalissimo mondiale, sarà la punta di diamante dell'equipaggio del Moro III anche nel 1992. Con i suoi baffoni, un sorriso sma-



gliante su un viso abbronzato, ha sottolineato la prova eccezionale del Moro I, un maxi vecchio come struttura e concezione tecnica. «Un anno fa lo skipper francese Marc Pajot aveva definito il Moro I uno «scoglio» ma in queste ultime regate ha dimostrato che può ancora battere banche molto più giovani di lui. Il motivo di questo prestigioso terzo posto sta nel continuo lavoro di miglioramento». Anche Cayard

ha comunque confessato che «l'obiettivo del consorzio è costruire almeno un'altra barca più veloce». «I due Mori - ha proseguito - sono comunque pronte ad allenarsi con alcuni degli altri sfidanti della 28ª edizione della Coppa America, ma non con i «defender» americani». Il consorzio di Gardini non vuole dare nessun vantaggio all'avversario. La sfida, anche sul piano psicologico, è già aperta.



Una barca costruita tutta in casa per Capitan Raul

LEONARDO IANNACCI

Il «Tomahawk» dell'Avvocato? Al confronto del Moro III è un semplice guscio di nocce. Così come l'«Agneta» e il «Capriccio», gli altri due maxi-yacht della scuderia Agnelli che fanno di tanto in tanto la loro comparsa a Portofino o sull'esclusivissimo pontile di Montecarlo. Il vecchio Tomahawk, fascinoso e raro come un pezzo di antiquariato è una barca da collezionisti, nulla a che vedere con il Moro una specie di Formula 1 del mare, esasperato e velocissimo, difficile da governare e che richiede un equipaggio di veri atleti. La sfida dell'alta finanza si può trasformare anche in un lungo duello sul mare a colpi di maxi-yacht e di barche da nababbi anche se - nel caso di Gardini - quello della vela non costituisce un hobby o un capriccio di un miliardario annoiato e stanco. Capitan Raul ama veramente il mare, le barche, la vela. E le sfide che ha lanciato sui campi

di regata di tutto il mondo confermano questa passione per il fascino esotico delle regate. Lui, uomo nato sul piccolo Adriatico, ha dovuto sfidare l'Oceano per vincere un mondiale. È la memoria storica a testimoniare: era ancora un ragazzino, il futuro industriale, genero di Serafino Ferruzzi, quando un pescatore di Ravenna, Angelo Vianello, gli insegnò le nozioni elementari per governare una barca a vela. E nelle scorse settimane, nella sfida sportiva più importante, quella ai maxi-yacht neozelandesi e americani, per consolidare questo rapporto con il passato, si è portato dietro a San Diego il fedele Angelo che ha contribuito nel silenzio alla conquista del prestigioso titolo nelle acque davanti a San Diego. Vela «non amara», vela unica passione nello sport. L'ambizioso Gardini ha mancato lo scudetto del basket con il Mes-

saggero di Bianchini e sta cercando di vincere quello della pallanuoto con la squadra di Ravenna dopo aver programmato e investito con logica imprenditoriale. Più volte è stato invitato ad entrare nel mondo del calcio (Bologna, Genoa e Lazio le società «chiacchierate» per arricchire l'holding sportiva del Gruppo Ferruzzi). Ma lui ha sempre declinato ogni offerta. Come assicurarsi i suoi collaboratori più stretti, tutta la sua attenzione è dedicata alle amatissime barche, i maxi-yacht in fibre sensibili di 25 metri costruite a Tencara, il quartier generale vicino a Mestre negli stabilimenti della Montedison. «Il Moro III è una barca-sogno - ammette - che insegue da sempre. Non ho mai avuto una vera passione per il timone: come quando ero ragazzo, preferisco dedicarmi ad altre operazioni a bordo anche se rimpiango gli anni in cui andavo a prua a cambiare le vele».

Tennis, Internazionali d'Italia. Da oggi gli uomini: il ct è ottimista e tra i favoriti indica Camporese

Azzurri in campo, Panatta vede rosa

Adriano Panatta, ultima vera gloria del tennis azzurro, mononata e imprenditore oltre che commissario tecnico nazionale, è ottimista sul futuro degli italiani agli Open di Roma che iniziano oggi. «Finalmente, assicura, c'è una struttura tecnica che funziona: i giocatori possono crescere, progredire e scegliere tra carriera sportiva e carriera «commerciale». E lui li segue tutti, dai 12 anni in su.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Il ct è un uomo tranquillo, paziente. Un uomo che aspetta il suo momento più che cercarlo in prima linea. Così era anche da giocatore. Un talento, il suo, d'attesa, più pronto a veder perdere l'avversario piuttosto che cercare lui stesso di forzare i tempi della vittoria. Grandi mezzi atletici, padronanza di tutti i colpi, capacità di affrontare ogni genere di giocata hanno fatto dell'Adriano Panatta giocatore il tennisista che più di ogni altro ha ripreso e continuato la bella tradizione azzurra dei Gardini, dei Pietrangeli e del Sirolo.

Alla scuola burbera e incalzante di Mario Belardinelli, il maestro di tennis del Duce prima di essere di moltissime generazioni di azzurri. Panatta riesce a vincere quel po' di naturale apatia che lo fa giocare frenato, che gli rende spesso odiose le fatiche dell'allenamento atletico, insopportabile la routine dei gesti ripetuti all'infinito. In campo fa però dimenticare la romanesca indifferenza al sudare e spesso riesce anche a dare fondo alle sue energie, a spremere dalla sempre viva tentazione del «siamo a campo» il fuoco della reazione, della lotta all'ultimo

sangue. Era allora che le sue battaglie diventavano «picche come quelle, vittoriose, degli Open d'Italia e di Francia della 1976 che hanno reso famosa la sua ecletticità: il serve and volley dai colpi decisi e potenti, il gioco da fondo campo per costruire il punto, quello d'incontro quando l'avversario lo impone. Abilità oggi rare in uno stesso campione. Nobiltà tennisistica non sempre generosamente esibite ma investite nel suo ambiente, in quell'organizzazione federale che, in balla di beghe di potere, per anni lo ha tenuto soltanto per il nome, per il lustro di una vetrina che, ahimè, poco o nulla aveva dietro.

Oggi Adriano Panatta, ct di tutto tondo, è preso dal ruolo pur dividendolo con altre attività. Imprenditoriali per carattere, di copista di off-shore per tener desta la passione sportiva. È la versione del commissario tecnico a largo raggio, un selezionatore più che un allenatore, un coordinatore che si riserva le scelte finali dopo che altri ha fatto il lavoro grosso. Un rifinitore, si potrebbe dire, in un ambiente che in pochi anni si è radicalmente trasformato. «Adesso tutto è diverso - ricorda - il gioco e soprattutto l'ambiente. Per que-

sto la scelta di tenere i ragazzi al massimo sino a 18 anni e poi lasciarli andare per la loro strada. Scegliamo una società, danno il loro nome alle scuole di tennis, trovano i loro sponsor e i loro procuratori. Sono liberi così come hanno fatto quelli (Camporese, Caratti e Furlan), che sono corsi ad allenarsi con Riccardo Piatti a Moncalieri. Noi, la federazione, abbiamo un ruolo diverso, di avviamento. Un ruolo che si esaurisce quando i giocatori hanno la loro autonomia tecnica ma anche commerciale. E quando vanno bene, noi siamo lì, pronti a reintervenire in maniera concreta. Io seguo tutte le squadre. Under 12, 14, 16, 18 sino alla Coppa Davis. È un fardello che divido con i miei allenatori, poi decido programmi e impegni».

E le polemiche sui centri federali, quello di Riano in particolare e dal quale giocatori come Cristiano Caratti, sono usciti con qualche polemica e dimostrando poi, con i fatti, il loro valore? «Vecchie storie. Da un anno abbiamo cambiato tutto. Il sistema di oggi funziona. Con i ragazzi non ci sono più attriti, abbiamo appianato ogni questione e la squadra azzurra è pronta per tutti quelli che hanno numeri. Certo, abbiamo dovuto adeguarci alle regole del circuito internazionale. La base di tutto oggi è la classifica Atp, il computer dei valori, la somma dei tornei e dei risultati». Tutto più facile quindi? Fatti i numeri, basta correre lungo gli elenchi e ordinare quelli che interessano? «Relativamente più facile. Ai miei tempi c'erano gli inviti, le graduatorie soggettive, ma i migliori si conoscevano lo stesso. Certo l'Atp è una base sicura, un riferimento matema-

tico. Ma non basta sempre. E al Foro Italico, a questi Open cosa succederà agli italiani? «Aspettiamo, aspettiamo quello che dirà il campo. I segnali positivi non mancano. Tutti li abbiamo visti e sentiti. Nel mondo stiamo andando bene, non vedo perché qui non debba succedere altrettanto. I nomi? I tornei sono strani. Camporese che inizia con lo svedese Kullit, ha un buon tabellone. Per Caratti e per Canè con Hasek sono un po' meno ottimista». Se ne va, Adriano Panatta, a un città soddisfatto.

Più oltre che i motociclisti, una complessa barca, quella del tennis, che ieri faceva acqua da tutte le parti, oggi promette di pianare sul successo, domani chissà. Lui comunque non molla la barra. Nelle acque federali, apparentemente tranquille dopo quelle buiere che altro non hanno fatto se non rafforzare la lobby che è al governo, galleggia con sapienza sicurezza da anni. L'appuntamento per lui non è mai stato in discussione. La sua presenza sbandierata come una garanzia di continuità, di maestria tecnica. E, in un panorama nazionale che reclama risultati, vittorie e che affaccia buone prove e buoni numeri nelle fondamentali classifiche mondiali, Panatta è pronto a riprendere parte della gloria che ha anticipato all'Italia quando batteva i campi di gioco. Ha il suo osservatorio, dal 12 anni alla Coppa Davis, e da lì guarda, osserva, giudica. Decide anche. La wild-card a Paolo Canè forse era d'obbligo. Ma l'azzurro, precipitato al numero 180, coi ct non si è mai amato e davanti a sé di italiani ne ha una mezza dozzina.



Le dieci teste di serie

1. Boris Becker (Ger), Atp n. 2	6. Jim Courier (Usa), Atp n. 9
2. André Agassi (Usa), 4	7. Jonas Svensson (Sve), 11
3. Pete Sampras (Usa), 6	8. Brad Gilbert (Usa), 13
4. Goran Ivanisevic (Jug), 7	9. Emilio Sanchez (Spa), 14
5. Sergi Bruguera (Spa), 8	10. Michael Stich (Ger), 15



Adriano Panatta, 41 anni, ex stella del tennis italiano e ct azzurro non sembra divertirsi troppo al Foro Italico. Da oggi comunque avrà occhi solo per i suoi ragazzi. A sinistra l'argentina Gabriela Sabatini che ha vinto il torneo femminile dopo aver trionfato nelle edizioni del '88 e '89

Piove, la Sabatini fa tris Seles bagnata e sconfitta

ROMA. Più facile del previsto per Gabriela Sabatini aver ragione della numero uno del mondo, Monica Seles. Incontro in due tempi, la prima parte bloccata per la pioggia su 5-3 per l'argentina, la seconda un freddo monologo. Doveva essere un match tirato, e così era iniziato anche se la jugoslava aveva lamentato il giorno prima una certa difficoltà a entrare e uscire dal campo, a giocare le partite a brandelli. Lunghi scambi da fondo campo, palle alte e lillate, molta titubanza nello scendere a rete, pochi colpi da applausi. Un modo per studiare prima di tentare di prendere il gioco per la corona. Tre break in sequenza nei

primi giochi del primo set davanti tuttavia la sensazione della maggiore sicurezza di Gabriela Sabatini salutata al Foro da una lunga serie di striscioni-dedica. Una sicurezza peraltro prudentemente esibita, replicando sì all'aggressività della peraltro discontinua Seles, ma puntando sulla tenuta e sui lungi e angolati palleggi. Una tattica scelta anche per la dichiarata stanchezza della jugoslava che già nella semifinale con l'americana Fernandez aveva sudato le famose sette camicie per assicurarsi il passaggio all'ultimo match. Una tattica che dava presto i suoi frutti con Monica Seles sempre più fatisca e rabbiosa.

Gli urli che accompagnano ogni suo colpo si sono fatti via via più lamentosi, sofferenti. E alla ripresa del gioco dopo più di un'ora di sospensione la jugoslava sembra sempre più vuota, la grinta svanita in una presenza labile, quasi rinunciataria. Di fronte a lei, campionessa uscente del Foro Italico e fenomeno di precocità in vetta alle classifiche mondiali, cresceva senza sforzo, nell'apparente normalità di un gioco esclusivamente d'incontro, l'argentina che aggiunge questa vittoria alle altre due romane, nell'88 e nell'89. **G.C. Finale singolare donne. Sabatini (Arg)-Seles (Jug) 6-3, 6-2.**